

Ronald Car

Introduzione. Personale e politico. Uno spazio transizionale

Lo sviluppo della nostra singolarità, del nostro senso di esistere, presuppone la costruzione di identità sentite come riconoscibili dagli altri, in quanto uniche e stabili. Tale opera di creazione identitaria richiede però l'uso di materiali – “oggetti” – disponibili nell'ambiente esterno, in quella vasta rete di relazioni che chiamiamo società. Il nostro intimo bisogno di “oggetti” indispensabili per costruire una personalità riconoscibile ci induce quindi ad approcciarci alle dinamiche sociali, culturali e politiche con uno sguardo oggettivante, selettivo e dunque decontestualizzato, con il fine di appropriarcene e trarne degli ingredienti fissi. Estrapoliamo gli “oggetti” dal loro contesto nella misura in cui “risuonano”, nel senso che si accordano con la nostra identità personale, o almeno evocano l'immagine di un insieme armonico e quindi solido e compiuto.

Tuttavia, come illustrano i contributi del quaderno 22 della nostra rivista, i tentativi di oggettivazione miranti ad evitare l'incontro traumatico dell'io con l'ambiente esterno sono frustrati dallo scorrere inarrestabile del divenire. Ridefiniamo la nostra individualità navigando le correnti dei flussi socio-politici, culturali e linguistici che costituiscono lo spazio che abbiamo voluto chiamare “transizionale”. Uno spazio in cui sia la dimensione della nostra personalità, sia quella della politica, assumono una complessità che possiamo interpretare solo in modo interdisciplinare, vale a dire, combinando lo strumentario della scienza politica con le scienze linguistico-letterarie, con la semantica,

nonché la filosofia, la storia, la psicologia e la sociologia della comunicazione.

La sfera dell'agire politico difatti, si è dotata storicamente di diversi canali comunicativi per connettersi con la nostra dimensione identitaria. La modernizzazione delle forme istituzionali promossa sull'onda del razionalismo illuminista aveva disciplinato i processi di comunicazione secondo i dettati di un diritto pubblico mirante a sviluppare norme generali ed astratte. Il rapporto tra governanti e governati doveva essere decontaminato da ogni arbitrarietà "personalistica". Parimenti, nel dibattito pubblico che accompagnò i progetti collettivi di *State- e Nation-Building* lungo l'Ottocento e il Novecento, un'opinione classificata come "personale" diveniva sinonimo di "ristretta", "limitata", se non "meschina". Per contrasto, il dono di una visione sovra-personale esaltava l'unicità dei "grandi padri della patria", riconoscibili in virtù della loro identificazione totale con il progetto politico.

Eppure, come ci insegna Hegel, l'anelito al riconoscimento ci accomuna tutti; leader o meri gregari, desideriamo affermare la nostra autocoscienza, sia come uguali (*isothymia*) sia come superiori (*megalothymia*). Di conseguenza, la superficie sterilizzata delle forme ufficiali della politica moderna cela tuttora un vasto spazio di esperienze intime. Queste resistono alle classificazioni nette e preordinate e si riversano nella sfera politica passando per i sotterranei della comunicazione informale. Sin dalla prima modernità, la costruzione delle vie ufficiali di dialogo politico era stata accompagnata dalle forme spurie, come le petizioni e le lettere inviate dai cittadini agli esponenti di spicco del sistema istituzionale. Con il progressivo affievolirsi delle spinte ideologiche emerse dall'illuminismo di cui siamo testimoni, il desiderio di riconoscimento si sta chiaramente spostando verso il piano psicologico e identitario. Per di più, con la disintermediazione della comunicazione nell'era digitale, le varie modalità di messaggistica online hanno acquistato una sempre maggiore rilevanza, ripercuotendosi con le loro tinte forti di soggettività sulle forme istituzionalizzate.

Rispetto al carattere organizzato, professionale, e quindi anche chiuso e gerarchico dell'odierna rappresentanza istituzio-

nale, tali forme appaiono indubbiamente più caotiche, inesperte, ma anche più aperte e potenzialmente egualitarie. Le intenzioni di quanti parlano, scrivono o agiscono in prima persona possono dipendere dalla loro ingenuità, dal rifiuto di accettare le regole del dialogo predisposte dai detentori del potere, o dalla sensazione di marginalità di individui e gruppi sociali discriminati, fragili o privi di voto. Basti pensare, in questo senso, allo slogan “il personale è politico” popolarizzato nel 1970 dalla femminista Carol Hanisch per sottolineare come la denuncia della discriminazione di genere implicasse necessariamente l’apertura del discorso politico ai temi elusivi della esperienza e della consapevolezza personale (Hanisch, 1970).

Una lettera, un breve post o una petizione collettiva, fosse questa strutturata secondo le modalità tradizionali o online su piattaforme quali change.org, ci raccontano il vissuto personale di un singolo o di un gruppo sociale e possono essere intese come un modo per vivificare e rendere più incisiva la partecipazione democratica. Sovente denunciano la restrizione e l’ossificazione dei canali istituzionali, nonché la sensazione che il singolo elettore, benché elemento cardine della democrazia di massa, acquisti voce solo nella forma aggregata del risultato elettorale. Tale aspetto impone al cittadino di accettare la propria “trivialità”, come lamentava Hegel denunciando la riduzione del singolo elettore ad “individuo astratto” il cui voto “pende nell’aria” (Hegel, 2012).

Non è un caso quindi se la modernità – ossia la progressiva massificazione, razionalizzazione e spersonalizzazione del rapporto tra il funzionario pubblico e il cittadino alla stregua di uno scambio di missive tra due “uffici” – nutra una diffusa nostalgia per la dimensione affettiva della comunicazione politica. Questa è sovente percepita anche come immediatamente etica, in quanto veicolata da quel *rappor de face à face* indagato da Emanuel Lévinas (Levinas, 2014). Rispetto a tale promessa di autenticità affettiva ed etica, l’anonimato che contraddistingue il momento della dichiarazione di voto non è sempre inteso con favore. Piuttosto che come uno schermo protettivo nei confronti della sfera personale del cittadino, l’anonimato può essere vissu-

to con disagio, come un segno di alienazione nei confronti di un potere lontano che ci dirige senza veramente conoscerci.

Da qui, la fuga nel premoderno rapporto diretto con il potente, al punto che si è tentati di assegnare a queste voci dal basso una collocazione quasi liminale rispetto al tema della democrazia. I tentativi dei cittadini di istituire un canale di comunicazione più personalizzato sono difatti intrisi di aspetti ambigui e ambivalenti che, tuttavia, costituiscono stimoli per una riflessione non scontata sull'evoluzione della cultura politica. La chiara distinzione tra modernità e premodernità si perde tra le righe di chi, scrivendo al titolare delle cariche istituzionali, combina registri linguistici teoricamente incompatibili. Non dobbiamo stupirci nel vedere i cittadini di uno stato moderno accostare la rivendicazione dei loro diritti nei confronti del servizio pubblico con suppliche, adulazioni o minacce personali che caratterizzavano l'atteggiamento del suddito premoderno e che oggi riemergono nell'universo digitale (si pensi solo al fenomeno degli *haters*).

Ciò che ci colpisce nei discorsi d'odio (*bate speech*) è proprio la qualità personale che emerge sia nelle modalità con cui si aggrediscono le vittime, sia nelle auto-giustificazioni dei perpetratori. Ma per comprendere l'incisività del fenomeno dobbiamo inserire il rapporto tra lo *hater* e la sua vittima entro la cornice più sistemica delle relazioni di potere nella società e in rete. La introiezione a livello personale di una gerarchia sociale nel mondo *off-line* tramuta in un elemento discriminatorio di cui si nutrono le dinamiche di marginalizzazione *on-line* associate al sessismo, razzismo, abilismo, eterosessismo e ageismo, alle quali potremo aggiungere anche il connubio tra nazionalismo e classismo riconoscibile nello stigma rivolto contro gli immigrati.

Un focus particolare merita il fenomeno socio-culturale diffusosi sotto il nome di Incel. Il termine *Involuntary celibate*, ossia celibato involontario, si riferisce a gruppi online composti da uomini che vedono la causa delle proprie frustrazioni sessuali nella emancipazione femminile. La visione Incel si tinge di connotati politici laddove afferma che la libertà di scelta della donna era stata ottenuta privando una sezione determinata della popolazione maschile – coloro che non possono vanta-

re un alto status sociale ed economico o un fisico attraente – di un “diritto” ad avere una compagna. Dietro tali proclamazioni di diritti anti-femministi si cela sovente la volontà di affermare la propria autocoscienza, unita all’impossibilità di concepire un’alternativa alle relazioni di potere consolidate. Chiaramente la rivendicazione di un diritto degli uomini, realizzabile solo a condizione di cancellare i diritti delle donne, non avrebbe alcuna plausibilità nel contesto di una sfera pubblica regolata come uno spazio libero e inclusivo dove esporre al vaglio della critica le proprie argomentazioni. Ma l’agora dell’universo Incel si proclama libera dai vincoli vigenti nei canali istituzionali proprio per sottrarsi agli standard più elementari del dibattito politico democratico.

Vi è però di più: oltre allo svantaggio nei termini del capitale economico, che può essere rappresentato sul piano del dibattito politico, i gruppi Incel lamentano anche la scarsità del proprio capitale umano. Questo è eroso dalla promozione mediatica dell’attrattività fisica configurata come un ideale di bellezza e di successo personale, o come il “tempio” glorificato dai cosiddetti manuali di *self-coaching*. L’aspetto fisico, ma anche la maturità emotiva, le capacità relazionali, l’abilità nelle interazioni sociali e l’istruzione, sono fattori che determinano la costruzione dell’identità e delle relazioni personali. Questioni che testimoniano della natura competitiva delle società moderne, ma che la stessa modernizzazione aveva estromesso dal linguaggio politico, solo per vederle riemergere in forme grottescamente distorte nelle recriminazioni degli *haters*.

Come ricostruisce l’articolo di Nicolò Maria Ingarra che apre questo numero di Heteroglossia, tendiamo ad immaginare i contesti dediti alla inclusione come spazi in cui è garantita la diversità ed in cui le persone possono trovare riparo dalle relazioni sociali basate sul potere. Tuttavia, anche lì può emergere una tensione, per quanto meno visibile. Difatti, come afferma l’autore, “l’accoglienza, pur dichiarandosi inclusiva, sembra talvolta implicare una richiesta di adeguamento”. Di conseguenza, “in un tempo in cui la vita acquista valore solo in base all’adesione a parametri prestabiliti, prestare attenzione a ciò che eccede, devia o resiste rappresenta un gesto politico rilevante”.

Il tema della promozione di determinati modelli individuali, e dunque di una stretta correlazione tra i rapporti di potere strutturati e la selezione che è alla base di processi di inclusione/esclusione, è particolarmente avvertita nelle recenti evoluzioni della sfera mediatica. Come evidenzia l'articolo di Giacomo Buoncompagni, nei media la diffusione di dinamiche di emarginazione chiama in causa la figura del giornalista nella sua valenza relazionale. La digitalizzazione dei media ha comportato una ridefinizione del patto che tradizionalmente ordinava in termini gerarchici il rapporto tra il giornalista e il suo uditorio. Laddove l'ecosistema mediatico tradizionale conferiva alla personalità del giornalista la prerogativa di selezionare e presentare i contenuti, oggi la rete offre a ciascun ricettore una quasi illimitata libertà di scelta e con essa la possibilità di imprimere un marchio personale alla propria "dieta informatica". Nelle parole di Buoncompagni, ciascun ricettore diventa "il proprio gatekeeper" nella misura in cui è in grado di sviluppare la capacità di selezionare i contenuti e i canali informativi senza delegare tale compito al giornalista.

L'atto di informarsi muta così la propria natura: dall'essere uno sforzo mirante a comprendere il dibattito pubblico per potervi partecipare, diventa un momento di autoaffermazione della identità dell'utente. Nel selezionare ed assegnare un valore gerarchico alla miriade di contenuti e canali del mondo digitale, ciascuno di noi conferisce loro un significato valido esclusivamente per la nostra persona. Ogni qualvolta compiamo tale gesto, affermiamo chi siamo e cosa vogliamo; comunichiamo il nostro io senza doverci curare delle scelte degli altri.

La personalizzazione dell'infosfera ha comportato delle conseguenze negative sul piano sociale e politico. Appare sempre più difficoltoso assegnare e consolidare un significato univoco alle informazioni divulgate e le conseguenze si percepiscono nella crisi del carattere pubblico della sfera comunicativa. Le ripercussioni impattano negativamente anche sull'abilità dei cittadini di sviluppare le loro capacità critiche e di intendere correttamente il proprio rapporto con le istituzioni. Più ottimisticamente, si può però ipotizzare anche l'emergere di un utente proattivo, in grado di ricontestualizzare i contenuti ricevuti

imparando – tramite un percorso di auto-formazione riflessiva – ad orientarsi in uno spazio sociale più ampio, composito ed eterogeneo.

Come nota Buoncompagni, nell'ambiente frammentato, accelerato e dilatato della rete, ciascun ricettore è costretto ad attivare le proprie risorse personali per ricollocare le notizie ricevute entro gli schemi e le logiche della sua vita quotidiana. Di conseguenza, l'autorevolezza che l'utente tradizionalmente riconosceva al giornalista nelle sue vesti di controllore dell'intero processo di produzione, selezione e disseminazione delle notizie non è più data per scontata. Piuttosto, essa dipende da un nuovo patto informatico tra i giornalisti e il pubblico. I termini del patto sono aperti e in costante fluttuazione; a definirli sono il grado di educazione mediatica di ciascun ricettore, nonché il valore personale che ciascun giornalista saprà dimostrare nel selezionare e valutare le informazioni. In questa nuova prospettiva relazionale, interattiva e dunque transizionale, a fare la differenza agli occhi dell'utente sempre più scettico e smalzito è l'individualità, sia del giornalista che dell'utente.

Possiamo ravvisare nella riconfigurazione del patto informatico un passo in direzione di quella “orizzontalizzazione” dell'infosfera, preconizzata agli albori della digitalizzazione dalle varie teorie cyber-utopistiche? Come ci ricorda l'articolo di Andrea Bruscia, la Dichiarazione transumanista elaborata nel 1998 reclamava il “diritto morale” di usare le tecnologie per “controllare meglio la nostra vita” e “ricercare la crescita personale”. Al lettore odierno balza agli occhi il timbro culturale di quell'epoca storica segnata dal crollo del blocco sovietico, quando appariva verosimile proclamare il diritto alla libertà personale nella prospettiva antipolitica della morale individuale. A completamento, la *data-owning democracy* prometteva la trasformazione miracolosa dei rapporti di forza sociali senza i gravami e conflitti della transizione politica. Ci attendeva un'utopica società di libertà ed eguaglianza composta da un “ceto medio” di piccoli proprietari del capitale informatico equamente distribuito. Ma anche il progetto del *digital socialism* che invece prefigurava uno spazio digitale pubblico poggiante sulla proprietà condivisa delle strutture non fu che un vano lamento

spazzato dalla logica della concentrazione del capitale digitale nelle mani della Big Tech.

Le tendenze generali del capitalismo potevano servire come indicazioni di massima per immaginare come sarebbe evoluto il mondo digitale. Il costante movimento verso forme organizzate e monopolistiche ha condotto all'autoannullamento del mercato concorrenziale a favore di piattaforme tanto più efficienti quanto più grandi e onnicomprensive. L'effettiva governance delle piattaforme condiziona oggi le relazioni con gli utenti inducendo la frammentazione e la polarizzazione delle loro esperienze individuali. Ricorrendo alla versione agente-centrica del pensiero neo-repubblicano sviluppata da Philip Pettit, Bruscia ci propone una lettura critica delle governance digitale mirante a smascherare il dominio inteso come imposizione arbitraria del proprio volere sull'altro. Come precisa Bruscia, non si tratta meramente di ciò che le piattaforme fanno al singolo utente, quanto di ciò che esse sono nei suoi confronti; concretamente, della relazione funzionale imposta dalla piattaforma, mirante alla subordinazione dell'utente. Che però il rapporto tra la macchina e l'individuo possa essere anche improntato nei termini rispettosi dei criteri di trasparenza e inclusione lo dimostra l'esempio della piattaforma Decidim, utilizzata dalle amministrazioni regionali e comunali in Spagna, Svizzera, Messico e Finlandia. La piattaforma istituisce una relazione tra enti governativi e cittadini seguendo la logica della democrazia partecipata per via, come precisa Bruscia, di "concetti di *authoring* come produzione condivisa di conoscenza e della cultura, di *editing* come cura collettiva per la qualità e l'affidabilità dei contenuti", rispettando al contempo l'individualità del cittadino.

Authoring, inteso come creazione di contenuti culturali, è al centro anche dell'articolo firmato da Van Phuc Nguyen e Luca Lampacrescia. La loro ricerca rivela fino a che punto la produzione letteraria nel Vietnam del Sud d'inizio Novecento aveva intrecciato le visioni artistiche e profondamente personali dei romanzieri con le questioni politiche. Le loro opere svolgevano un ruolo chiave nella ridefinizione culturale e linguistica di un territorio intento a riposizionarsi dalla sfera d'influenza cine-

se verso quella francese, giudicata più ‘moderna’ e quindi di maggior stimolo per l'autocoscienza nazionale vietnamita.

Al momento di fondazione della colonia francese di Cocinchina, le narrazioni locali erano trasmesse nel vietnamita vernacolare, idioma del gruppo etnico dominante, e collocate sotto l'egida di una élite culturale intrisa di classicismo confuciano cinese. Dalla fine dell'Ottocento il quadro si complica ulteriormente sotto la spinta delle riforme nel campo dell'amministrazione e dell'istruzione, pensate dal governo coloniale francese per recidere i legami con la tradizione imperiale cinese. Di fronte a questi cambiamenti, la scelta della lingua scritta, non meno che dello stile narrativo, implicavano per un letterato una presa di posizione politica. Abbandonare la scrittura vietnamita derivata dai logogrammi cinesi in favore di quella alfabetica e romanizzata segnalava la preferenza per una cultura letteraria impegnata nel rinnovamento civile e politico. Il romanzo si ergeva a veicolo di un nuovo sistema di valori ispirato all'ideale francese de *la Patrie* e con esso a un nuovo dispositivo di inclusione ed esclusione. Contro l'immobilismo del confucianesimo, gli intellettuali di inizio Novecento accoglievano la *civilisation* francese per trarne gli strumenti linguistici e semantici con cui costruire una coscienza nazionale vietnamita più reattiva che incitasse all'unità e l'indipendenza.

Quale esempio di un romanziere immerso nello spazio transizionale di ridefinizione dei canoni linguistico-letterari, Nguyen e Lampacrescia ripercorrono l'opera di Tân Dân Tử, che, sostengono, esemplifica la dualità di un'identità letteraria “nazionalista, eppure filofrancese”. Tân Dân Tử incentra i suoi romanzi storici sulla figura di Gia Long, l'Imperatore simbolo di tale dualità: allo stesso tempo glorificato per aver unificato il Vietnam sconfiggendo nel 1802 le dinastie rivali, ma anche biasimato per aver ricorso all'aiuto dei francesi permettendo loro di colonizzare gradualmente il paese. Non diversamente dal protagonista scelto per i suoi romanzi, il romanziere stesso si rivela impegnato nella ricerca di un precario equilibrio tra tradizione e modernità, passato e futuro, narrazioni stilizzate secondo i canoni degli insegnamenti morali confuciani, ma arricchite da caratterizzazioni psicologiche dei personaggi sull'esempio dei

romanzi storici di Alexandre Dumas e Victor Hugo. Soprattutto, nei suoi romanzi il lamento per l'inferiorità culturale rispetto alle civiltà cinesi e francesi vira ed evolve nell'ambizione di istillare nel lettore l'orgoglio per la specificità vietnamita.

Laddove l'esperienza vietnamita richiama un 'mettere in scena' con le armi della letteratura la costruzione di un'identità personale e collettiva, l'articolo di Roberth Pascal espone un problema opposto. Traendo spunto dall'agenzia statunitense di relazioni pubbliche *Crowds on Demand*, l'articolo esplora la messa in scena dell'attivismo civico simulato ai fini commerciali. Con l'attività delle agenzie come la *CoD*, il coinvolgimento delle persone private nello spazio pubblico viene privato della genuinità e diventa rappresentazione, nel senso di performance, puro spettacolo. Ricorrendo alla teoria della azione comunicativa di Habermas, Pascal pone a confronto il coinvolgimento personale quale contributo chiave per la formazione dell'opinione pubblica con la mera messa in scena allestita dai professionisti delle relazioni pubbliche. Ne consegue la "rifeudalizzazione della sfera pubblica", nel senso che al giudizio critico su un'idea, prodotto o leader, si sostituisce la esaltazione affettata del loro supposto prestigio.

Formulato nei termini di Habermas, *Crowds on Demand* esemplifica la disintegrazione della razionalità comunicativa tra le persone per mano di una razionalità strumentale adoperata al fine di reificare e dominare la società. L'agenzia delle pubbliche relazioni che organizza un agire pubblico simulato agisce in modo "parassitico" sulla sfera dell'azione comunicativa genuina, infrangendone il presupposto generale di uso sincero ed appropriato, con il fine premeditato di produrre individui socialmente disintegrati. Essa compie un sabotaggio del processo di integrazione sociale, le cui conseguenze si riflettono nella crescente difficoltà per le persone di vivere le loro storie individuali in armonia con la vita della collettività, nonché nella perdita del senso di solidarietà e nell'alienazione. Infatti, contaminando la sfera della razionalità comunicativa dei cittadini, si impedisce loro di relazionarsi efficacemente con un mondo governato da un sapere scientifico sempre più difficilmente accessibile, in quanto frammentato e iper-specializzato. Di conseguenza, per

gli individui privati dell'apporto della razionalità comunicativa diventa più difficile orientare le proprie scelte personali con sufficiente consapevolezza. Anche se tali operazioni di *Public Relations* perdono il potere persuasivo non appena l'opinione pubblica si accorge della loro natura mercenaria, il danno per la democrazia persiste, conclude Pascal. Poiché le persone non sanno più con certezza cosa sia vero e cosa no, ogni azione comunicativa diventa potenzialmente sospetta e soggetta ad accuse complottistiche.

Come ci illustra Miriam Bartolozzi, le relazioni di potere non condizionano solo le espressioni di attivismo civico, ma anche quelle più immediatamente emotive come il cordoglio pubblico. Anche in questo caso è possibile riconoscere i segni di un processo selettivo che cerca di condizionare un'esperienza psicologica ed emotiva – e dunque profondamente personale – come il lutto, tramutandola in un trauma collettivo. Le manifestazioni di pubblico cordoglio sviluppano una dimensione politica nella misura in cui sono riconosciute come legittime, avvalorate e amplificate dalle forze politiche coinvolte. La politicizzazione del senso di lutto si nutre della identificazione del pubblico con la tragedia personale delle vittime dei disastri. Queste smettono di essere degli anonimi 'loro' e tramutano in un ipotetico 'noi' nel momento in cui il pubblico impara a riconoscerli come persone reali grazie all'enfaticizzazione di elementi che sollecitano l'empatia.

I casi ricostruiti da Bartolozzi riguardano due tragedie di massa verificatesi nella Corea del Sud rispettivamente il rovesciamento del traghetto Sewol nel 2014 e la calca nel quartiere Itaewon di Seoul in occasione della festività di Halloween nel 2022. In ambedue in casi, la tragedia assumeva una dimensione politica nella misura in cui chiamava in causa le responsabilità del governo nel garantire l'incolumità dei cittadini. Inoltre, in entrambi i casi il significato del cordoglio pubblico era il risultato dell'interazione tra i canali mediatici tradizionali, più suscettibili all'influenza governativa, e i social media, che avevano invece promosso una contro-narrazione dal basso. Fu soprattutto grazie a quest'ultimo che si poté affermare un equo 'diritto alla compiangibilità' (*grievability*) tra le vittime delle due tragedie –

fatto che avvalora la riflessione di Judith Butler sul ruolo centrale che svolgono le strutture epistemiche nel pilotare e regolare la nostra capacità di empatizzare e quindi di non disconoscere il peso del lutto altrui. Una vita che riconosciamo come meritevole di essere compianta diventa anche meritevole di essere oggetto di un'indagine sulle eventuali responsabilità governative. Come giustamente osserva Bartolozzi, è in tale contesto che si sviluppa in tutto la sua forza la dimensione politica del lutto. Il giudizio morale sulla vittima diventa il metro della sua compiangibilità; tale giudizio, a sua volta, svela il peso delle gerarchie sociali che determinano quel crudele ordine di priorità che enfatizza alcune tragedie, mentre ne marginalizza altre.

Aggiungiamo al numero anche il bel contributo di Riccardo Giachini su Igiaba Scego, che, come sottolinea l'autore, prende "in esame il vissuto personale della soggettività afrodiscendente mediante i testi di fiction ed autobiografici di Igiaba Scego, interpretando tali testi come la messa in pratica di una *decostruzione narrativa* degli stereotipi razzisti". Parimenti, il contributo di Hans-Georg Grüning che esamina i motivi che hanno spinto autori maghrebini a pubblicare libri in francese, cioè nella lingua dei colonizzatori e non in quella materna scelta, nel periodo postcoloniale, come lingua nazionale, e cioè l'arabo. La questione diventa così anche un problema di identità nazionale, e dunque ad un tempo politica e profondamente personale.

Chiudendo, speriamo che il presente numero della nostra rivista possa contribuire a ripensare il binomio tra la dimensione personale e quella politica. La modernizzazione delle forme della politica ha avuto l'indubbio merito di combattere l'arbitrio e il privilegio del potere personale inventando le figure astratte del cittadino 'unico' e dell'ufficiale pubblico senza volto. Tuttavia, il prezzo da pagare fu l'affermazione della rigida dicotomia tra la sfera pubblica e quella privata, che ha finito per oscurare, ma non eliminare, quello spazio transizionale in cui il potere pubblico e la intimità personale si scontrano, intrecciano ed interagiscono. Decostruendo tale dicotomia, possiamo invece scoprire e valorizzare, come ci dimostrano i contributi che presentiamo, un vasto spazio di conoscenze contestualizzate che ci permettono di sfidare i limiti delle prospettive dominanti.

Riferimenti bibliografici

Hanisch C. (1970), *The Personal Is Political*, 1969, ed. or. *Notes from the Second Year: Women's Liberation*, 1970, accessibile a <<https://www.carolhanisch.org/CHwritings/PIP.html>>.

Hegel G.W.F. (2012), *Elements of the Philosophy of Rights* (1820), Cambridge, Cambridge University Press, § 303.

Levinas E. (1982), *Etica e infinito. Dialoghi con Philippe Nemo* (1982), Castelvechi.